

TEMPLARI IN BATTAGLIA

A distanza di nove secoli dalla loro fondazione e ben sette dalla loro fine, e nonostante la *damnatio memoriae* subita, i Templari sono oggi considerati nel mondo occidentale, quasi unanimemente, il modello ideale del guerriero per capacità combattiva, tempra interiore e virtù morali.

La diffusa percezione dell'ingiusta fine da essi volontariamente "subita" ha contribuito a incrementare la loro fama, sottraendoli all'oblio che risparmiava, nel bene e nel male, solo pochi eletti per ogni generazione.

Non vi è autore di storia militare o dottrina bellica che, per un motivo o per l'altro, direttamente o indirettamente, non li rammenti: chi per le tecniche di battaglia, chi per il particolare addestramento, chi per il modello organizzativo e così via. E a questi studi si uniscono quelli di migliaia di appassionati in tutto il mondo. Così anche noi oggi, piccoli sulle orme dei grandi, cercheremo di comprendere qualcosa dei *Milites Christi* nel loro habitat riconosciuto: la battaglia.

Per farlo dovremo rinunciare a tre idee oggi considerate "normali" nel mondo occidentale:

- 1) l'**ateismo**, poiché era impensabile l'idea stessa che Dio non esistesse;
- 2) la **libertà di pensiero**, poiché era sedizione e pericolo, contro la tradizione che era sicurezza;
- 3) l'**inviolabilità della vita umana**, infatti, nobili e chierici giudicavano ed eseguivano condanne.

Al tempo stesso dovremo accettare altre idee, allora assai radicate, in particolare la certezza che la salvezza fosse garantita solo per coloro, gli *oratores*, che avessero dedicato tutta la loro vita alla lotta contro il peccato: i monaci. Per tutti gli altri, anche in regola con i sacramenti, il destino sicuro era il Purgatorio, quando non l'Inferno.

Il manuale pratico per salvarsi era il decalogo, ossia i Dieci Comandamenti nella loro interpretazione più letterale. Il Cristianesimo, nato dall'Ebraismo, aveva rivisitato, alla luce dell'esempio di Cristo, presentato sempre come "agnello", "servo", "mansueto", ecc., tutti i Comandamenti. In particolare il quinto: "Non uccidere" diventato l'emblema dell'atteggiamento del vero *imitatore di Cristo*. L'ebraico è (lo tirtzah) presentato לֹא תרצח identico in Esodo 20:13 e Deuteronomio 5:17. Il significato del verbo ebraico è multiplo e vale sia come *uccidere* (anche animali) che come *commettere omicidio* (di uomini), sia *volontariamente* cioè *premeditatamente* che *colposamente* o *preterintenzionalmente*.

Già la traduzione in greco perde questi colori, diventando un premeditato "non uccidere" o "non ucciderai", ripreso poi dal "no occides" della Vulgata Latina di San Girolamo. "Non uccidere" o "non commettere omicidio" assume quindi un valore tale per cui per i cristiani è sempre preferibile *subire violenza sino a morire* piuttosto che *difendersi sino ad uccidere*; appunto ciò che sceglievano gli *oratores*: monaci e chierici.

Il problema allora si pone davvero per quei cavalieri che, animati di vera e profonda fede, si trovavano non saltuariamente né episodicamente a ricorrere alle armi, cioè a versare sangue, provocare dolore e morte per compiere la loro missione di riconquistare e proteggere i luoghi santi, le vie di accesso ai

luoghi santi stessi e i pellegrini; cavalieri che erano partiti al seguito di una chiamata pontificia e che erano rimasti ad assolvere al loro dovere.

Questo dubbio emerge con forza dalle lettere che Hugues de Payns scrive a San Bernardo sul problema della battaglia perché questi cavalieri, cresciuti nel contesto detto sopra, temevano davvero di perdere l'anima a causa della grande quantità di dolore che provocavano.

Ecco allora intervenire San Bernardo di Chiaravalle, il fondatore "spirituale" dell'Ordine Templare che nel famosissimo trattato *De Laude Novae Militiae* o *Elogio della Nuova Cavalleria*, da lui composto tra il 1128 e il 1136 (anno della morte di Hugues de Payns, fondatore "militare" dell'Ordine stesso) espone nel 1° Capitolo la dottrina del "malicidio".

1. Da qualche tempo si diffonde la notizia che un nuovo genere di Cavalleria è apparso nel mondo, e proprio in quella contrada che un giorno Colui che si leva dall'alto visitò essendosi reso manifesto nella carne; in quegli stessi luoghi dai quali Egli *con la potenza della sua mano* (Is., 10,13) scacciò i principi delle tenebre, possa oggi annientare con la schiera dei suoi forti e, seguaci di quelli, *i figli dell'incredulità, riscattando di nuovo il suo popolo e suscitando per noi un Salvatore nella casa di David, suo servo.* (Eph., 2,2; Lc. 69)

Qui viene da segnalare che San Bernardo prega perché sorga ancora un Salvatore nella casa di David. Forse però si può intendere non un singolo, ma un Ordine di personaggi in grado, come Re David, di essere al tempo stesso guerrieri e consacrati (da Samuele).

Un nuovo genere di cavalieri, dico, che i tempi passati non hanno mai conosciuto: essi combattono senza tregua una duplice battaglia, *sia contro la carne e il sangue sia contro gli spiriti maligni del mondo invisibile.* (Eph., 6.12)

Ecco questa citazione di San Paolo è importante perché nella lettera agli Efesini è chiaramente scritto il contrario: "non contro sangue e carne": "ουvk ... pro.j ai-ma kai. sa,rka".

San Bernardo invece dichiara: *sia contro la carne e il sangue sia contro ...* è una cosa rivoluzionaria, infatti a distanza di quasi mille anni siamo qui a parlarne!

In verità quando valorosamente si combatte con le sole forze fisiche contro un nemico terreno, io non ritengo ciò stupefacente né eccezionale: E quando col valore dell'anima si dichiara guerra ai vizi o ai demoni, neppure allora dirò che questo è segno di ammirazione, sebbene questa battaglia sia degna di lode, dal momento che il mondo è pieno di monaci.

Bernardo proveniva da una terra e da una famiglia di combattenti, non si entusiasma per le imprese belliche. Ed essendo lui stesso il riformatore in senso ascetico di ordini religiosi, non si entusiasma neanche per le imprese spirituali ... dal momento che il mondo è pieno di monaci!

Ma quando il combattente ed il monaco con coraggio si cingono ciascuno il suo cingolo chi non potrebbe ritenere un fatto del genere davvero degno d'ogni ammirazione, per quanto finora insolito?

Il cingolo del combattente porta la sua virtù: la spada. Il cingolo del monaco porta la virtù della purezza. Certamente sarebbero stupefacenti e insoliti un cavaliere cinto anche di purezza e un monaco cinto anche di spada.

E' davvero impavido e protetto da ogni lato quel cavaliere che come si riveste il corpo di ferro, così riveste la sua anima con *l'armatura della fede*. (I Thess., 5,8)

E se la spada e la purezza sono armi d'attacco, le armi difensive del cavaliere sono l'armatura di ferro e a quella della fede: guerrieri e consacrati, come Re David.

Nessuna meraviglia se, possedendo entrambe le armi, non teme né il demonio né gli uomini. E nemmeno teme la morte egli che desidera morire. Difatti cosa avrebbe da temere, in vita o in morte, colui per il quale *il Cristo è la vita e la morte un guadagno?* (Phil., 1,21)

Egli sta saldo, invero, con fiducia e di buon grado per il Cristo; ma ancor più desidera *che la sua vita sia dissolta per essere con Cristo* (Phil., 1,23): questa è infatti la cosa migliore.

La descrizione è apocalittica e terminale. Questi personaggi non hanno paura né degli uomini né dei demoni, essendo combattenti nel corpo e nell'anima; ma neanche temono la morte, perché per loro sarebbe il premio e il modo per essere per sempre con Cristo.

Avanzate dunque sicuri, cavalieri, e con intrepido animo respingete *i nemici della croce di Cristo!* (Phil., 3,18) Siate sicuri che *né la morte né la vita potranno separarvi dall'amore di Dio che è in Cristo Gesù*. (Rom., 8,38) E ripetete nel momento del pericolo, ben a ragione: *sia che viviamo sia che moriamo apparteniamo al Signore*. (Rom., 14,8)

Con quanta gloria tornano i vincitori dalla battaglia! Quanti beati muoiono martiri in combattimento! Rallegrati o forte campione se vivi e vinci nel Signore: ma ancor più esulta e sii fiero nella tua gloria se morirai e ti riunirai al Signore. Per quanto la vita sia fruttuosa e la vittoria gloriosa a giusto diritto ad entrambe è da anteporre la morte sacra. Se, infatti, sono *beati quelli che muoiono nel Signore* (Apoc., 14,13), quanto più lo saranno quelli che muoiono per il Signore?

La morte, il momento terribile, il momento della verità: il salto nel vuoto è per questi personaggi il premio in quanto sono sicuri essere una "morte sacra" o sacrificale per il Signore. Essa è il martirio, cioè testimonianza come quella dei primi cristiani certi che l'Apocalisse fosse prossima. Ma in questa c'è qualcosa in più: vi è la Gloria!

2. *E' senza dubbio preziosa al cospetto di Dio la morte dei suoi santi* (Ps., 115,15) ma la morte in combattimento ha tanto più valore in quanto è più gloriosa.

Il nostro Dante richiamerà questa immagine nella visione della "rosa mistica":

*In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa.* (Par. XXXI,1-3)

tenendo ben presente il valore della parola “milizia” che per Dante ha un significato bellico ben preciso: cavalieri, combattenti preparati e dediti all’uso delle armi, un esercito degno della contemplazione. L’immagine è forte: la rosa è simbolo di amore e del sacrificio per amore; il colore candido, il bianco, è il colore delle vesti degli eletti nell’Apocalisse e anche quello dei mantelli dei Templari, unici autorizzati a portarlo.

La milizia sposa nel sangue di Cristo è l’immagine del battesimo di sangue che, reso possibile dal sacrificio del Messia, purifica le anime sino a consentire loro di indossare la veste al calor bianco. Il battesimo di sangue arriva dal martirio che è sacrificio e combattimento. Il combattimento, sempre deprecato in quanto momento dell’espressione dell’odio e della violenza dell’uomo sull’uomo e della “sobranza” qui diventa invece strumento di gloria. Che tipo di combattimento?

Oh, vita sicura, quando vi sia coscienza pura! Oh, dico io, vita sicura quando la morte è attesa senza terrore, ma è addirittura desiderata con gioia ed accettata con devozione! Oh! Cavalleria veramente santa e sicura e del tutto immune dal duplice pericolo nel quale gli uomini corrono spesso il rischio di cadere quando la causa del combattimento non è solo in Cristo.

Qui tutto si gioca sull’espressione “coscienza pura”. E dobbiamo capire cosa significhino questi termini per San Bernardo, altrimenti diamo interpretazioni parziali quando non sbagliate.

Per alcuni coscienza pura significa “pace”, “perdono”, “beatitudine”, “serenità”, ciò che si raggiunge dopo un severo esame di coscienza, una sentita confessione e l’assoluzione con la promessa di non cadere nello stesso errore. In alcuni casi funziona anche con lo psicologo: esame di coscienza = introspezione; confessione = riconoscimento degli errori, richiesta di perdono, voglia di cambiare; assoluzione = sublimazione.

Altri soggetti pretendono, fanciullescamente, di riconoscere nella “coscienza pura” una sorta di placido “distacco zen” dalle proprie azioni ed emozioni che non dovrebbe generare “karma”; come se esistesse davvero un allenamento “mentale” fatto di mantra, respirazioni, visualizzazioni e quanto altro in grado di prendere in giro la coscienza e l’inconscio di ciascuno. Missione impossibile: possiamo addestrare gli uomini a uccidere e a provocare dolore, ma non a dimenticarsi di averlo fatto nei livelli più profondi del loro essere.

San Bernardo non intendeva parlare di un semplice processo psicologico o religioso di giustificazione, ma della lucidità di coscienza, della continuità di coscienza. E questa lucidità e continuità di coscienza erano e sono ancora l’obiettivo del monachesimo e delle pratiche ascetiche collegate con le preghiere frequenti nella giornata e nella notte, nella presenza continua a se stessi e nel dominio assoluto di sé: risultato possibile solo se l’individuo finito, debole, discontinuo e relativo impara a rivolgersi a “ciò che è” per sua natura infinito, forte, presente e assoluto e non subisce, come tutti, le variazioni delle passioni, dei giorni, delle stagioni.

Il monaco è “una luce”, è sempre cosciente poiché la sua mente e il suo cuore sono sempre in Cristo; e non dorme mai o conserva la coscienza anche nel sonno e nel sogno. In Oriente queste tecniche appartengono all’induismo tantrico e al buddismo, come pure ad alcune correnti dello zen e del confucianesimo. Ma è qui in Occidente che troviamo il maggior numero di casi di santi votati alla

veglia perenne storicamente accertati. Il loro metodo è accennato nei loro scritti: Caterina da Siena, Caterina de Ricci, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Paolo della Croce, Ignazio di Loyola, ecc. affermano tutti la stessa cosa: la mente e il cuore fissi in Cristo che vince ogni battaglia contro le passioni, contro l'odio, contro la brama e contro l'ignoranza: la filocalia, per usare un'espressione orientale. Ecco perché la frase termina dicendo che la causa del combattimento è solo ed esclusivamente in Cristo. Questa è la discriminante ben spiegata:

Infatti, tu che sei cavaliere secondo le norme della cavalleria secolare, ogni volta che entri in battaglia devi soprattutto temere di uccidere te stesso nell'anima se uccidi il nemico nel corpo, o di essere ucciso nell'anima e nel corpo se è il tuo nemico ad ucciderti. Inoltre, per il cristiano, il pericolo o la vittoria vengono giudicati non dal successo delle azioni, ma dalla disposizione del cuore.

Torna la disposizione del cuore: la mente (disposizione) e il cuore fissi in Cristo. La logica è ferrea. Anche se il cavaliere secolare rispetta le regole della cavalleria, muore nell'anima se uccide, e muore due volte: nell'anima e nel corpo, se viene ucciso. Pertanto abbiamo tre elementi sin qui: 1) l'aver conquistato la piena coscienza, da svegli e nel riposo, tramite un continuo contatto con Cristo che è anche 2) l'obiettivo del combattimento, cioè la conquista di Cristo ottenibile 3) attraverso la disposizione del cuore, cioè la retta intenzione.

Se la causa per la quale si combatte è buona, l'esito della battaglia non potrà essere cattivo, allo stesso modo non sarà stimata buona conclusione quella che non sia stata preceduta da una buona causa e da una retta intenzione.

Se nell'intenzione di uccidere l'avversario ti succederà invece di essere ucciso, tu morirai da omicida [intenzionale]. E se avrai il sopravvento nel desiderio di sopraffare e di vendicarti, vivrai da omicida.

L'omicidio non giova né al morto né a chi vive, né al vinto né al vincitore. Infelice vittoria mediante la quale, vincendo un uomo, soccombi al peccato! E dal momento che sei dominato dall'ira o dalla superbia, invano ti glorierai di aver dominato il tuo avversario.

Vi è tuttavia chi uccide un uomo non per desiderio di vendetta né per brama di vittoria, ma solo per salvare la propria vita. Ma neppure questa affermerò essere una buona vittoria: dei due mali il minore è morire nel corpo che nell'anima. Infatti l'anima non muore per l'uccisione del corpo: *ma l'anima che avrà peccato morrà (Ez., 18,4).*

La retta intenzione non conosce né ira né superbia, che condurrebbero alla sconfitta anche il vincitore sul campo. E adesso San Bernardo lo spiega bene:

3. Qual è dunque il fine ed i vantaggi di quella cavalleria secolare che io non chiamo "milizia" ma "malizia" dal momento che l'uccisore pecca mortalmente e chi muore perisce per l'eternità?

Infatti, per usare le parole dell'Apostolo: *chi ara deve arare nella speranza e chi batte il grano nella speranza di coglierne i frutti. (I Cor., 9,10).* Pertanto, cos'è, cavalieri, questo errore tanto

sbalorditivo, questa follia tanto insopportabile: compiere la vostra malizia con tante spese e fatiche senza nessun'altra ricompensa se non la morte e il crimine?

Bardate di seta i cavalli, e sopra le vostre armature indossate non so quali bande di stoffa ondegianti; dipingete le lance e gli scudi e le selle; abbellite con oro, argento e gemme i morsi e gli speroni. E con tanto sfarzo, con un furore vergognoso e una stupidità che vi impedisce la vergogna vi precipitate alla morte.

Ma sono questi ornamenti militari o piuttosto abbigliamenti da donne? Credete forse che la spada del nemico rispetterà l'oro, risparmierà le gemme e non sarà in grado di trapassare la seta? Ed infine tre sono le qualità principalmente necessarie al combattente – cosa che voi stessi molto spesso e concretamente avete sperimentato cioè che il cavaliere sia risoluto, abile e circospetto per la propria salvezza e libero da impedimenti per poter correre e pronto a colpire. Voi, al contrario, lasciate crescere, con uso femminile, la chioma a molestia degli occhi, impacciate i passi con camicie lunghe e fluenti, seppellite le mani tenere e delicate in maniche ampie e svolazzanti.

Ma, al di sopra di tutto ciò, vi è – cosa che maggiormente atterrisce la coscienza d'un uomo d'armi – la causa leggera e frivola per la quale intraprendete la vita di cavalleria tanto pericolosa.

Ecco il punto: la causa leggera e frivola per cui vi giocate la vita, mortale e immortale.

Tra voi null'altro provoca le guerre se non un irragionevole atto di collera, desiderio d'una gloria vana, bramosia di qualche bene terreno. E certamente per tali motivi non è senza pericolo uccidere o morire.

Cambio di registro:

4. I Cavalieri di Cristo, al contrario, combattono sicuri la guerra del loro Signore, non temendo in alcun modo né peccato per l'uccisione dei nemici né pericolo se cadono in combattimento. La morte per Cristo, infatti, sia che venga subita sia che venga data, non ha nulla di peccaminoso ed è degna di altissima gloria. Infatti nel primo caso si guadagna [la vittoria] per Cristo, nel secondo si guadagna il Cristo stesso. Egli accetta certamente di buon grado la morte del nemico come castigo, ma ancor più volentieri offre se stesso al combattente come conforto.

Se vengo ucciso, guadagno la vittoria per Cristo. Se uccido guadagno il Cristo stesso. È una dottrina totalmente nuova che collega il castigo e l'offerta in modo quasi sacramentale. La morte è questo pegno infatti:

Affermo dunque che il Cavaliere di Cristo con sicurezza dà la morte ma con sicurezza ancora maggiore cade. Morendo vince per se stesso, dando la morte vince per Cristo.

Il Cavaliere di Cristo, i Templari, non i Crociati in generale, perché il Crociato in generale non seguiva il regime ascetico estremamente rigoroso descritto nella Regola; regime volto ad ottenere la piena coscienza, presenza a se stessi, assenza di ogni altro desiderio che non fosse Cristo che permette con sicurezza di dare la morte e con ancora più sicurezza di cadere.

Non scandalizziamoci. Chi di noi non darebbe la propria vita per difendere i propri cari? E chi di noi in caso di necessità non interverrebbe anche violentemente sentendosi in diritto per salvarli? Oppure per la Patria, come hanno fatto i patrioti? Eppure la Patria subisce alti e bassi, idem i nostri cari. Pensate chi vive un'esperienza di Cristo, che non tradisce, non subisce alti e bassi, ecc.?

Esperienza di Cristo vera, quella che dà frutti di Sapienza, d'Amore e di Grazia. Infatti nel breve arco dell'epopea templare tutto rifiorì in Europa: l'architettura con il gotico, l'arte, le scienze, poesia e letteratura, astronomia, industria e agricoltura. La mistica fa sempre da traino. Con la fine dell'Ordine templare tutto si fermò, tornarono lunghe e numerose guerre fratricide (abbastanza contenute nel XII e XIII sec.), pestilenze, carestie ... si dovette attendere più di un secolo prima che si invertisse la rotta.

Non è infatti senza ragione che porta la spada: è ministro di Dio per la punizione dei malvagi e la lode dei giusti (Rom., 13,4; I Pet., 2,14).

Ecco dunque descritto il malicidio:

Quando uccide un malfattore giustamente non viene considerato un omicida, ma, oserei dire, un «**malicida**» e vendicatore da parte di Cristo nei confronti di coloro che operano il male, difensore del popolo cristiano. E quando invece viene ucciso si sa che non perisce ma perviene [al suo scopo].

La morte che infligge è una vittoria di Cristo: quella che riceve è a proprio vantaggio. Dalla morte dell'infedele il cristiano trae gloria poiché il Cristo viene glorificato: nella morte del cristiano si manifesta la generosità del suo RE che chiama a sé il suo cavaliere per donargli la ricompensa.

Pertanto sul nemico ucciso *il giusto si rallegrerà vedendo la vendetta (Ps., 57,12).*

La morte del nemico è Gloria di Cristo, Vittoria di Cristo e Possesso di Cristo, come nell'Apocalisse in cui il Cristo è visto uscire "vincitore per vincere". La morte del cristiano invece è Carità di Cristo che lo salva da questo mondo di miserie e lo conduce, grazie al martirio nel Suo Nome, nei Cieli.

Certo non si dovrebbero uccidere neppure gli infedeli se in qualche altro modo si potesse impedire la loro eccessiva molestia e l'oppressione dei fedeli. Ma nella situazione attuale è meglio che essi vengano uccisi, piuttosto che lasciare senza scampo la verga dei peccatori sospesa sulla sorte dei giusti e affinché i giusti non spingano le loro azioni fino alla iniquità.

E in effetti i Templari, tranne che per i casi individuali di tradimento o deviazione, erano stimati anche per le doti diplomatiche e l'apertura mentale, cosa che gli si ritorse contro con l'accusa di patteggiamento e scambio con il nemico.

5. E che, dunque, se ferire di spada fosse del tutto illecito per il Cristiano, perché dunque l'araldo del Salvatore avrebbe prescritto ai soldati di *essere contenti dei loro stipendi (Lc., 3,14)*, e non avrebbe piuttosto interdetto loro l'uso di ogni arma?

Anche alcuni soldati lo interrogavano: «E noi, che cosa dobbiamo fare?». Rispose: «Non fate violenza a nessuno, non denunciate il falso, accontentatevi della vostra paga». Non fate violenza a nessuno ovviamente non si riferisce all'esercizio del dovere in servizio, ma all'abuso. Parlando a quei soldati Giovanni parlava ai soldati di ogni epoca.

In realtà nell'Antico Testamento non mancano esempi di battaglie condotte in nome della fede in Dio Altissimo, un esempio per tutti può essere la battaglia contro i Re di Edom sostenuta da Abramo a seguito della quale quest'ultimo riceve in dono il calice e il pane con cui viene fatto padre di una moltitudine di eletti; dopo aver vinto una battaglia.

Ma anche Cristo, Colui che dichiara di non essere venuto ad abolire la Legge dell'Antico Testamento ma a portarla a compimento, è abbastanza chiaro: «*Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio". Ma io vi dico: Chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio*» (Mt 5,21-22). Questo brano di solito è interpretato nel senso di "è vera la prima e anche la seconda". Il problema è quel "MA" che non è una congiunzione ma una negazione ... e in greco è ancora più chiaro: "εἰς τὸ ἀντὶ τοῦ νόμου" "invece io vi dico". Il senso del brano, e Matteo degli Evangelisti è l'unico discepolo diretto di Cristo, sarebbe: "*da oggi con me la situazione cambia: non è detto che chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio, mentre sicuramente chiunque si adira contro il proprio fratello (cioè il figlio della stesso padre) cioè non domina il proprio cuore, sarà sicuramente sottoposto a giudizio*". Del resto si sa, con la venuta di Cristo si è passati dal tempo della Legge al tempo della Grazia per tutti coloro che seguono le vie della Grazia, e seguirà il tempo del Giudizio.

La forza rivoluzionaria dell'amore da Lui incarnato sfugge ad un inquadramento secondo una morale prettamente umana, in quanto accanto alle frequenti sollecitazioni al perdono, alla bontà incondizionata, troviamo frasi come: "*Non crediate che sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada*" (Mt 10;34). Ora, non è questa la sede per addentrarci negli aspetti dottrinali del cristianesimo alla cui luce soltanto è possibile preservare simili affermazioni da ogni pericolo di strumentalizzazione, come molte volte nei secoli è avvenuto.

I Templari non erano semplicemente oratores o bellatores, né semplicemente oratores e bellatores insieme: erano al di sopra di questa dialettica. Erano sicuramente monaci di un calibro particolare perché si sottoponevano a pratiche ascetiche molto spinte al fine di mutare il proprio stato interiore; ma erano anche consapevoli che una simile conquista, in quel preciso momento storico, significava tradurre questo stato di coscienza in un'azione armata di difesa contro i nemici della fede in Cristo. Vi era in ballo la cosa più importante per la salvezza dell'intero genere umano. Lasciare che venissero distrutti i luoghi storici in cui avevano avuto luogo la Passione e Risurrezione di Gesù Cristo significava lasciare che venissero cancellati i segni della venuta del Figlio di Dio sulla terra, che venisse cancellata la memoria della Redenzione da Lui operata e quindi della necessità di percorrere la Via da Lui aperta. Faccio notare che ancora oggi la maggior parte degli attacchi al Cristianesimo, mascherati sotto forma di pseudo scoperte scientifiche (reportage, libri, video, ecc.), al di là di quelli facili sulla condotta del clero, riguardano la realtà storica di Cristo e la sua natura umano-divina.

In sostanza e in sintesi realmente i Templari interpretarono, tra le mille rivoluzioni che sempre loro avviarono nella loro epoca, primariamente questo ruolo di Re e Sacerdoti, di Guerrieri e Monaci, riuscendo a conciliare gli “inconciliabili” in una sintesi “superiore” che ancora oggi tanto ci affascina e risulta così difficile da comprendere.

L'enorme coraggio in battaglia, l'ubbidienza assoluta negli scontro come arma e prova di autodomínio, l'addestramento duro e continuo, la catena logistica ineccepibile e tante, moltissime altre innovazioni da loro introdotte negli eserciti ci lasciano spettatori ammirati.

La loro dedizione alla causa e l'intensa vita ascetica ci stupiscono, come stupisce lo studio di una “regola” così fortemente ascetica e al tempo stesso così perfettamente militare.

Il “malicidio”, inteso come uccisione di un aggressore della Cristianità, diventa atto sacramentale perché è compiuto da un reale strumento terreno della volontà divina. È un sacrificio rituale che può compiere solo un sacerdote sacrificatore senza che il peso e le conseguenze dello stesso intervengano a turbarne il cammino interiore e la vita psichica. Uccidendo il corpo del “nemico” ne salva l'anima; ma per riuscire a fare questo il Cavaliere deve aver già sconfitto le “potenze celesti” antagoniste, i “principati celesti” ribelli.

E qui si apre tutto un altro capitolo dei nostri studi, ricerche che riguardano la profonda conoscenza delle pratiche esecratorie ed esorcistiche di cui erano in possesso i Templari e che, parzialmente svelate nella spietata inquisizione, alimentarono le false accuse di eresia, magia nera e anche peggio.

Lo studio degli inventari redatti durante il processo, la scoperta di nuovi documenti e testimonianze archeologiche, dimostrano inequivocabilmente quanto i nostri Cavalieri prendessero alla lettera l'indicazione di San Bernardo, basata su San Paolo, con cui abbiamo iniziato il nostro cammino:

Un nuovo genere di cavalieri, dico, che i tempi passati non hanno mai conosciuto: essi combattono senza tregua una duplice battaglia, *sia contro la carne e il sangue sia contro gli spiriti maligni del mondo invisibile.* (Eph., 6.12)

e diventa sempre più evidente con quanto vigore si applicassero a queste battaglie e strumenti ancora maggiori che sul campo dei saraceni. Tali tematiche meritano trattazioni profonde e riservate. Le vittorie contro questi spiriti maligni del mondo invisibile sono sempre conseguenze delle battaglie combattute in noi stessi nel confronto con gli altri, e poi per gli altri. Non esistono veste e mantello bianco se mancano la purezza di mente, cuore e sensi. Non esiste corazza abbastanza forte se manca la fede. Non esistono scudo, spada e mazza e lancia se manca la realizzazione delle relative virtù: le beatitudini. Non esistono realizzazioni delle virtù se manca Chi è in grado di mostrarci la via, il cammino, le tecniche gli strumenti di realizzazione perché le ha realizzate. Nove secoli orsono apparve San Bernardo, “la Luce della Cristianità”.

E oggi? Siamo di nuovo a una sorta di moderno “mille e non più mille” da cui tutto ebbe inizio?